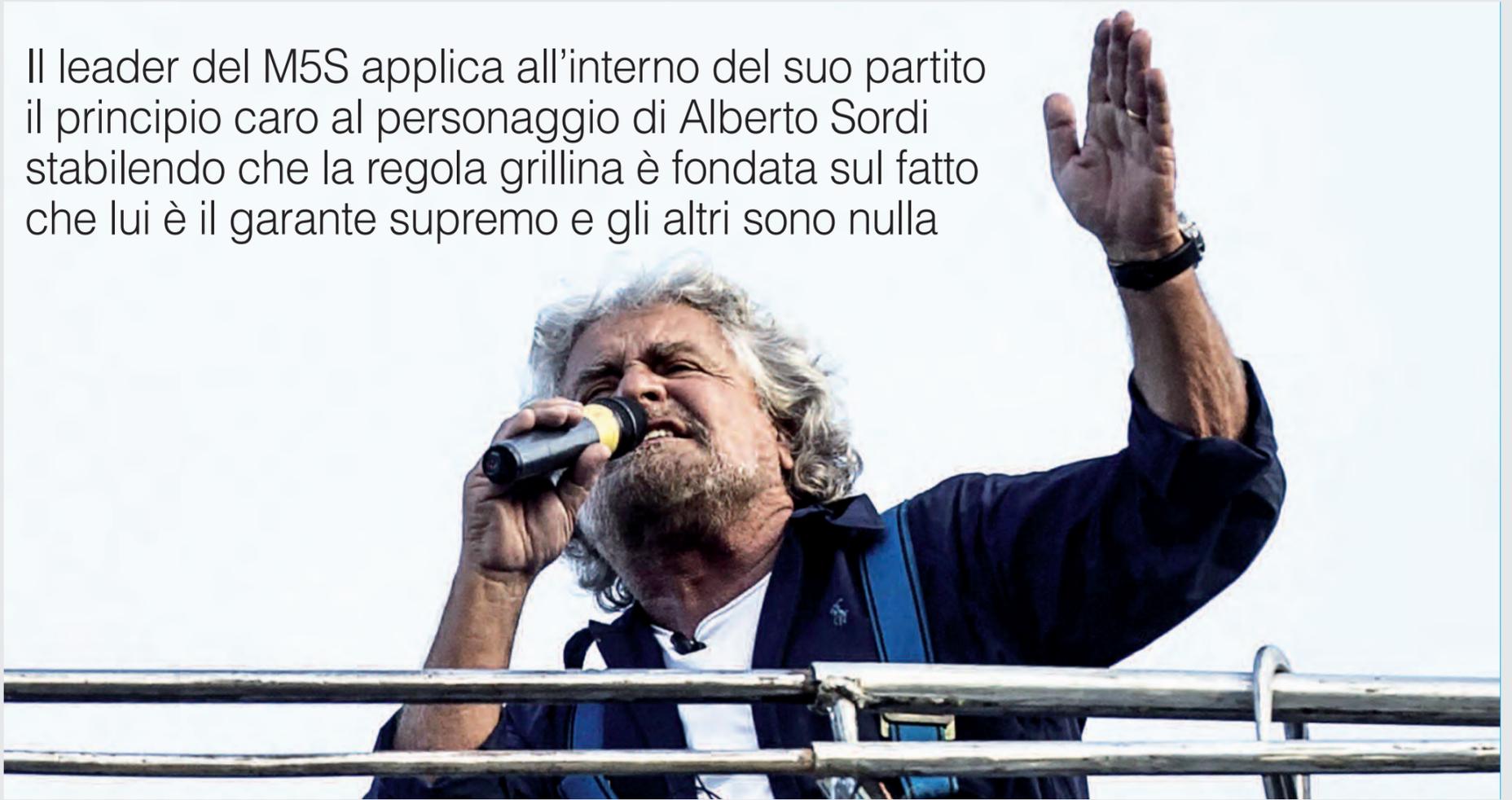


Grillo come il marchese, io so' io...

Il leader del M5S applica all'interno del suo partito il principio caro al personaggio di Alberto Sordi stabilendo che la regola grillina è fondata sul fatto che lui è il garante supremo e gli altri sono nulla



Il Papa Re del Movimento Cinque Stelle

di ARTURO DIACONALE

È probabile che Beppe Grillo non abbia mai sentito parlare di Costantino Mortati, il costituzionalista cattolico che nel corso dell'assemblea costituente aveva invano sollecitato di inserire nella Costituzione la norma destinata a fissare l'applicazione del metodo democratico all'interno di ciascun partito politico. In compenso, però, al leader grillino non manca di sicuro la conoscenza del film di Mario Monicelli dedicato al Marchese del Grillo, in cui l'interprete del nobile romano, interpretato da Alberto Sordi, si presenta ai suoi servi e valletti con la frase "io so' io... e voi non siete un cazzo!".

Questa frase, che non è né di Monicelli e neppure di Sordi ma quella che Giuseppe Gioachino Belli scrisse nel sonetto "Li soprani der monno vecchio" (I sovrani del mondo an-



tico) per descrivere come la plebe romana interpretava il rapporto esistente con i Papi e con i Re dell'epoca. "C'era una volta un Re che ddar palazzo mannò ffora a li

popoli st'editto: io sò io, e vvoi nun zete un cazzo, sori vassalli bbuggiaroni, e zitto".

Continua a pagina 2

Pagliacci mediatici

di CLAUDIO ROMITI

Sabato scorso è andato in onda un dibattito surreale a "Otto e mezzo", talk-show di approfondimento politico e culturale condotto da Lilli Gruber. Principali protagonisti di un impari confronto tra il delirio e la realtà il sociologo Domenico De Masi, in testa al campionato delle balle spaziali, e l'ottimo economista Mario Seminerio, il quale ha usato molti argomenti ragionevoli per cercare di riportare sulla terra, senza alcun successo ahinoi, il cattedratico De Masi.

L'argomento centrale del contendere verteva su una proposta del sociologo, da cui egli ha tratto un libro che già nel titolo dispiega tutta la sua energia lunare: "Lavorare gratis, lavorare tutti". In sostanza l'idea paritorita dal professor De Masi, probabilmente dopo aver tracannato



qualche bicchiere di vino di troppo, sarebbe quella, testualmente, di rompere il mercato del lavoro obbligando chi è già impiegato a cedere 4 ore. Queste ultime, poi, verranno inserite in una piattaforma on-line - stile Uber, tanto per intenderci - a cui i disoccupati italiani potranno accedere, offrendo gratis le loro competenze.

Continua a pagina 2

POLITICA

Il travaglio dei liberali,
l'irrelevanza del Pli
e le prospettive

BERNAUDO A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Chiuso Ncd:
fine di un inganno

SOLA A PAGINA 3

ECONOMIA-ESTERI

Crescita con Trump,
lo dice il Financial Times

SCHIAVONE A PAGINA 4

ESTERI

Aumento dell'attività militare
nella penisola coreana

ROTONDO A PAGINA 5

CULTURA

Le tre regine Tudor
di Donizetti
all'Opera di Roma

PENNISI A PAGINA 7

di ANDREA BERNAUDO

Caro direttore, affido a te questo mia lettera perché sei un punto di riferimento per i liberali italiani e questo giornale è indubbiamente un pezzo della storia del miglior Partito Liberale, e ne fu organo ufficiale quando ancora in questo Paese i liberali avevano un peso e un ruolo. Vorrei sollecitare una tua riflessione sull'annoso travaglio dei liberali in questo Paese portando una testimonianza personale.

Mesi fa, alla ricerca di una casa politica ove sviluppare con ancora maggiore incisività la nostra azione a difesa dei contribuenti produttivi, mi sono avvicinato al Partito Liberale Italiano, ritenendolo il luogo naturale dove portare avanti le iniziative e le proposte che abbiamo già da tempo messo in campo. Mi chiedevo come mai fossimo divenuti il più statalista tra i Paesi occidentali, perché i produttori italiani fossero trattati da presunti evasori e prostrati di fronte a un fisco oppressivo e violento. Perché mai la nostra economia fosse ferma, col pil che annaspa e con la montagna di debito pubblico che ci soffoca ogni giorno di più.

Con questo spirito ho aderito al Pli, coinvolgendo tanti amici, pieno di entusiasmo e di speranza, consapevole anche della congiuntura e del vuoto politico che un partito liberale, oggi più di ieri, ha l'opportunità (almeno in parte) di colmare. Dopo aver frequentato e sostenuto per qualche mese il Partito Liberale Italiano ho ricevuto una prima risposta a questi interrogativi, accompagnata, però, dalla bruciante delusione di non aver trovato la chiave politica per risolverli, ma tutt'altro. Ho potuto constatare come da vent'anni quel che doveva essere il Partito di tutti i liberali ha avuto come segretario e oggi ha come presidente sempre lui, il signor Stefano de Luca, classe 1942 (nella foto) che, attraverso la sua lunghissima conduzione, ha reso inesistente l'azione del partito, oggi ridotto all'irrelevanza politica e istituzionale, assente col proprio simbolo e con la lista in quasi tutti i comuni che andranno al voto a maggio, perfino nella sua Palermo.

L'assenza di una leadership illuminata e aperta del Partito Liberale ha reso, a sua volta, impossibile dare un'adeguata rappresentanza parlamentare ai ceti produttivi italiani e inibito lo svi-



luppo economico del Paese su una piattaforma di regole liberali e liberiste. Ho avuto, cioè, la netta sensazione che è proprio sul vertice del Partito Liberale Italiano degli ultimi vent'anni che grava una pesante responsabilità politica e storica per aver dimostrato l'incapacità di contrastare, almeno in parte, lo stato di prostrazione nel quale noi liberali siamo stati ricacciati e con noi le libertà economiche e i diritti dei contribuenti.

Il presidente de Luca, in primis, che è il massimo responsabile di questa situazione - oggettiva e riscontrabile dai numeri e dai dati elettorali - dovrebbe finalmente prendere atto di questa realtà e avere il coraggio, una volta per tutte, di fare un passo indietro; ma invece continua a restare lì abbarbicato al comando di qualcosa che ha ridotto a una piccola associazione ininfluente. Ho potuto constatare come, nonostante questo sostanziale fallimento politico, egli utilizzi il pugno di ferro, bollando qualsiasi forma di

aperto dissenso come una "opa ostile al partito". Un modo di contrastare il dissenso - che è invece rivolto alla sua linea e non al partito - aberrante e illiberale, in base al quale chiunque abbia cercato di contrastare l'azione politica del "capo" è stato fatto passare come ostile al Partito Liberale, mentre invece - lungi dall'essere pregiudizialmente ostile a lui e al suo operato - senza neanche immaginarlo, rappresentava una minaccia per il suo ruolo dominante e per la sua miope conduzione, adoperandosi, al contrario, come hanno fatto in molti, nel nobile tentativo di liberare e rilanciare il Partito Liberale da questa agonia ventennale, nell'interesse di tutti i liberali italiani.

In vista del congresso nazionale - rinviato di mese in mese e senza un valido motivo - vi è, da parte dell'attuale vertice del Pli, addirittura il tentativo di riconfermare l'attuale conduzione e condire il tutto solo con un'operazione di palazzo, magari in

tinta rosa, in perfetta continuità con lo stile della peggior Prima Repubblica. Ho saputo che sarebbero in corso perfino provvedimenti di esclusione di centinaia di iscrizioni e l'avvio di un procedimento disciplinare, il tutto riconducibile a un giovane dirigente del partito, reo, non a caso, di aver provato a sfidare l'attuale dirigenza esprimendo un forte dissenso e la volontà di candidarsi alla segreteria nazionale.

Tutto ciò, pur non sfiorando minimamente il sottoscritto e coloro che lo hanno seguito, rende tuttavia opaca la delicata fase pregressuale e crea un clima per me inaccettabile. Questo modus operandi è l'esatto contrario di quello che mi aspettavo e che ritengo debba fare un partito che si professa liberale e aperto. Una situazione ingessata, asfissiante divenuta per me insopportabile. A questo punto non ho potuto fare altro che andarmene dal Pli, così come hanno fatto già tanti liberali in passato, invitando coloro che ho coinvolto a se-

guirmi per non perdere altro tempo prezioso in un binario politicamente morto. Non molteremo di un centimetro il nostro impegno, ma recheremo altri interlocutori più credibili e capaci. Caro direttore, mi rimane tuttavia una profonda amarezza per la condizione dei liberali italiani, così mortificati, il cui travaglio sembra non aver mai fine, ma di certo non rialzeremo la testa con questo Pli che ha toccato il punto più basso della sua storia ed è infilato purtroppo in un vicolo cieco.

Mi rivolgo a te, perché credo sia il momento di costruire qualcosa di nuovo e dare delle prospettive politiche alla frammentata area liberale italiana. Serve un nuovo contenitore che sappia superare le delusioni del passato, non solo quella storica dell'ultimo Pli, ma anche la più effervescente esperienza di "Fare per fermare il declino", la cui forza si è spenta e la mancata rivoluzione liberale di Silvio Berlusconi che non riesce a trovare nuova linfa vitale.

segue dalla prima

Il Papa Re del Movimento Cinque Stelle

...Nel primo Ottocento, in sostanza, il popolo non contava nulla rispetto al sovrano che invece rappresentava il potere assoluto. Da allora ad oggi sono passati duecento e passa anni nel corso dei quali i valori della libertà e della democrazia si sono affermati, sia pure tra mille contrasti e tragedie, cancellando (almeno sulla carta) ogni residuo di potere assoluto. Al punto che un costituente illuminato avrebbe voluto stabilire nella Carta Costitutiva della Repubblica il principio che il metodo democratico dovesse essere applicato non solo nella competizione tra i partiti, ma anche all'interno di ciascuna forza politica.

Grillo, però, ha deciso di infischiarne della storia di questi duecento e passa anni e ha stabilito che il principio fondante del suo movimento non è solo quello messo in bocca al suo omonimo da Monicelli e Sordi ma è, soprattutto, quello indicato in maniera più completa dal cantore della plebe romana se-

condo cui quelli che non contano un benamato cavolo sono anche dei "vassalli bbuggiaroni" e non hanno alcun diritto di parlare.

La vicenda genovese è risultata l'applicazione più illuminante della concezione che Grillo ha di se stesso, garante supremo e infallibile della vita interna del movimento, e dei militanti che hanno il dovere di stare zitti e non protestare se le votazioni per il candidato sindaco vengono annullate dal Papa Re grillino.

Dice Grillo che questa è la regola e chi non l'accetta può farsi un altro partito. Congratulazioni per i "vassalli bbuggiaroni" che rimangono!

ARTURO DIACONALE

Pagliacci mediatici

...Tutto questo, secondo il pensiero demasiano, porterebbe a rivoluzionare dalle fondamenta la nostra economia. Secondo il sociologo, infatti, "se iniziassero tutti a lavorare gratuitamente, nel giro di poco tempo troverebbero un lavoro pagato".

In sostanza, come ha correttamente sottolineato Seminero nel corso del dibattito, il modello di un sistema produttivo superfluo prospettato da De Masi, nel quale orari e mansioni si possano interscambiare facilmente, è destinato a sfraccellarsi contro la roccia durissima di una complessità sistemica che il pallottoliere economico usato dal sociologo non è minimamente in grado di analizzare.

In realtà i problemi molto italici che soffocano non da oggi la nostra propensione a creare vera occupazione, ossia quella che genera valore aggiunto, sono altrove. A cominciare dai costi proibitivi che la mano pubblica impone a chiunque voglia entrare nel mercato concorrenziale. Costi che, ovviamente, comprendono pure i ricchi stipendi di molti nostri tromboni universitari che, anziché dedicarsi alle cose serie, vanno in giro a pubblicizzare i loro vaneggiamenti intellettuali. Come disse il compianto presidente del Catania calcio, Angelo Massimino: "A questo mondo c'è chi può e chi non può. Io può!".

CLAUDIO ROMITI

l'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di CRISTOFARO SOLA

Il Nuovo Centrodestra (Ncd) di Angelino Alfano ha chiuso i battenti. Al suo posto nasce Alternativa Popolare. Di là dalle facili ironie, bisognerebbe essergli comunque grati per aver posto fine a un fastidioso inganno.

Per tre anni il dibattito politico ha dato conto della presenza della formazione parlamentare, nata da un voltafaccia a Silvio Berlusconi, che pur definendosi "Nuovo Centrodestra" del pensiero politico della destra non aveva proprio nulla. La sua funzione si è risolta nel fare da stampella ai governi di centro-sinistra che si sono alternati nel corso di questa legislatura. Ora che le previsioni indicano un ritorno del proporzionale, la pattuglia dei fuoriusciti da Forza Italia in cerca di ricollocazione prova a darsi un'identità riconoscibile. L'idea è di presidiare il centro del sistema nella convinzione, neanche tanto peregrina, che comunque vadano le cose alle prossime elezioni nessuno dei due grandi blocchi, di destra e di sinistra, avrà numeri sufficienti per comporre maggioranze stabili. Da qui s'imporrebbe il soccorso della pattuglia centrista che, in tale prospettiva, diverrebbe l'ago della bilancia di qualsiasi soluzione di governo. Alfano non fa mistero di avere in testa quest'unico obiettivo, tanto da teorizzarlo nel corso della presentazione del suo nuovo movimento. "Andiamo avanti da soli, saranno gli altri a cercarci perché non avranno i numeri per governare": questa la sua sentenza.

Chiuso Ncd: fine di un inganno

Messa così, al netto di ogni valutazione metapolitica sulla qualità dell'asserzione, non pare proprio che il nuovo soggetto si sia dato un ampio orizzonte ideale. Non è per banalizzare evocando l'antico motto italiano: "Franza o Spagna purché se magna", tuttavia la cifra dell'opportunità sembra essere la ragione sociale della nuova ditta centrista.

Qualcuno pensa che dietro l'operazione di riconversione vi sia la speranza di rivivificare l'esperienza della Democrazia Cristiana. Ma si può immaginare nel contesto attuale uno spazio d'agibilità politica per rifare la Dc? Pensiamo francamente che no, ciò non sia possibile e ogni tentativo in tal senso sia quanto meno velleitario, se non palesemente fasullo. Per

alcune buone ragioni.

In primo luogo, la Dc si reggeva sull'esistenza di un dogma: l'unità dei cattolici in politica, che è stato cancellato dalla Storia. Inoltre, un quarto di secolo segnato dall'avvento e dal consolidarsi nella coscienza profonda degli italiani delle dinamiche connesse al bipolarismo non è trascorso invano, ma ha lasciato

un'impronta indelebile nell'humus del Paese. I cittadini, che si sono abituati all'idea di stare da una parte o dall'altra, non fremono al pensiero di un ritorno alla palude del centrismo dove si sceglie, secondo convenienza, da che parte buttarsi. Negli elettori alberga il desiderio di conoscere con chiarezza le intenzioni dei politici investiti del mandato a rappresentarli. Anche il richiamo, piuttosto generico, che Alfano ha fatto a possibili matrici liberali e popolari non convince. Passi pure la storia dell'appartenenza al populismo europeo,

visto che le maglie della grande famiglia continentale sono abbastanza larghe da comprendere tutto e il suo contrario, dalla signora Angela Merkel all'autocrate ungherese Viktor Orbán, ma con la tradizione liberale il giochino non funziona. Perché, per essere un minimo credibili, gli enunciati dovrebbero corrispondere alla prassi. Ora, come si fa a inalberare il guidone del liberalismo se poi si struttura un partito, in particolare nel Meridione, che è fautore di politiche assistenzialiste e di sperpero delle risorse pubbliche?

Alfano spera, usando lo specchio delle primarie, di attrarre a sé la galassia delle micro-formazioni che gravitano nell'area moderata. Ma fa i conti senza l'oste. E il padrone della locanda, in questo caso, si chiama Silvio Berlusconi. Con lui in campo davvero i neo-centristi pensano di diventare un polo attrattivo? Il profeta Isaia diceva: "Dio acceca coloro che vuol perdere". Se potessimo suggerire qualcosa ad Alfano e ai suoi sarebbe di cercarsi un buon oculista.



Partito dei Magistrati: frange incontrollabili

di MAURO MELLINI

Una caratteristica che sembra accomunare tutti i partiti italiani o quel che ne resta e quel tanto di nuovi che si affaccia sulla scena, pare che sia lo scissionismo, la frantumazione. Ora sembra che sia la volta dei Cinque Stelle che, in realtà, non è che abbiano molte ragioni per stare assieme, salvo, magari, il vincolo delle carte da bollo, che ne evidenzia l'assurdità proprio nella sua inconcludenza giuridica.

Ma c'è un partito che non mostra crepe e contrasti. Non ne mostra e non può mostrarle e, soprattutto, non può far nulla per combatterli, appianarli e superarli, perché non può "apparire": è il Partito dei Magistrati (Pdm), un'istituzione-partito, come tale abusiva e prevaricatoria. Non v'è dubbio che proprio nel momento in cui il Partito dei Magistrati diventò tale da coinvolgere l'intera corporazione (piaccia o non piaccia a Silvio Berlusconi la storia di "alcuni pm comunisti") si manifestarono differenze e contrapposizioni assai rilevanti nel suo seno. Una frangia (se si tratta solo di una frangia) oltranzista, con una ideologia tanto vaga e rozza quanto estremizzante e fanatica, sta affermandosi soprattutto in talune zone attorno ad alcune "stars" della lotta alla mafia, ma con propaggini che si manifestano un po' dovunque.

Nessuno può ragionevolmente



sostenere che il Partito dei Magistrati si identifichi in certi personaggi, in certe operazioni assurde (come il processo per la "trattativa Stato-Mafia"). Certo è che queste frange, questi personaggi, queste baggiate, così come un estremi-

simo giudiziario di facile presa, sono però parte e caratteristiche non secondarie del Pdm. Non saprei dire se oggi è più pericolosa la parte ancora maggioritaria di quest'abnorme partito, oppure la sua porzione pressoché apertamente

eversiva.

Piuttosto mi sembra evidente che il Partito dei Magistrati non è in condizione di controllare quella sua minoranza oltranzista e dichiaratamente eversiva, la frangia calabrese e palermitana dei visionari che si di-

rebbe vogliono perseguire chi rappresenta e serve lo Stato come se si trattasse di un'associazione a delinquere.

Non lo possono fare perché essi stessi, quelli della maggioranza, per così dire, corporativa, in quanto costituiti in partito-istituzione, sono in posizioni implicitamente eversive. Non solo ma, negando di essere un partito, magari non rendendosi conto di esserlo, non possono imporre a nessuno di loro di rispettare una linea comune meno oltranzista, né imporre una qualsiasi "disciplina" di partito negando di essere partito. Del resto la magistratura non riesce nemmeno a realizzare una decente funzione disciplinare istituzionale al proprio interno.

Non so se ciò rappresenti un elemento di debolezza per il Partito dei Magistrati o se implichi solo che esso sia destinato a portarsi inevitabilmente su posizioni le più oltranziste. Certo le speranze di quelli che contano su di una svolta moderata del Pdm, come pare in questo momento sia di moda nel Partito Democratico, si direbbe siano affette da un malsano e pericoloso ottimismo. È pure certo che, da quando il Pdm ha realizzato il massimo dei suoi successi, riuscendo a disarcionare Silvio Berlusconi, la sua politica e la sua stessa esistenza, si sono fatte più complesse e problematiche. Il che non è una buona ragione per rimanere mesti ad aspettare che di là venga qualcosa di buono.

Crescita con Trump, lo dice il Financial Times



di **ROCCO SCHIAVONE**

Otto anni di crescita piena con le ricette anticrisi di Donald Trump. Due giorni fa era la notizia di apertura del Financial Times, ma naturalmente sui giornali italiani e nello pseudo-dibattito televisivo dei talk-show non ce ne era traccia. Tutti troppo occupati nell'esegesi della mancata stretta di mano con Angela Merkel dopo il bilaterale Usa-Germania, conclusosi con un nulla di fatto.

La ricetta meno tasse per tutti, soprattutto per chi produce lavoro in America, sembra convincere tutti. Almeno negli States. A cominciare dai ricchi, tanto odiati da noi e tanto coccolati da loro. Cosa che fa poi la differenza quando si tratta di investire e creare nuovi posti di lavoro. E in un periodo in cui i piani quinquennali non li fa più neanche la Cina, sapere che in America si prevede un "forecast" positivo per i prossimi otto anni - cosa che darebbe per scontata una riconferma dello stesso Trump per un secondo mandato - non era notizia da far passare inosservata.

Ma tant'è: l'Europa ha un teorema da dimostrare, quello che "The Donald" sia brutto, sporco e soprattutto cattivo, e la verità deve essere sacrificata alla bufala. Cioè, mentre nel Vecchio Continente si parla ancora di sacrifici, austerità e patrimoniale, tre paroline magiche che appena enunciate producono fughe di capitali di massa, a Washin-

gton e dintorni se ne fregano di simili contorcimenti mentali e mediatici e puntano al sodo: America first. E la ricetta, che poi è quella di Ronald Reagan riveduta e scorretta, sembra funzionare: non solo continua il rally di Wall Street, ma si fanno piani per il futuro.

I dati del Financial Times dicono di una ricerca sulle 200 maggiori corporates americane con un indice di positività che non si registrava dal 2009: sono tutti fiduciosi che le prime manovre fiscali di Trump, che

poi consistono nel togliere tasse alle imprese e nel mettere dazi ai cinesi, e nel chiudere all'immigrazione illegale dal Messico, produrranno un'esplosione di nuovi posti di lavoro, anche e soprattutto nella profonda America della provincia. E si comincia dal 2017: gli executives chiefs prevedono una crescita del

2,2 per cento già dall'anno in corso. Con uno 0,2 in più rispetto alle precedenti prospettive. Trump però dice che la crescita si assesterà addirittura al 3 per cento del prodotto in-

terno lordo su base annua e sono in molti a crederci. O a volerlo fare.

In America l'ottimismo della volontà non è ancora morto come purtroppo deve registrarsi qui da noi: in Italia e in Europa. La battuta che circola a Wall Street è semplice: in America l'evasione fiscale viene combattuta abbassando le tasse non alzando le pene.



Stampa periodici

Organizzazione eventi

Materiali editoriali

Promozioni e pubblicità

**EDITORIA
EVENTI
COMUNICAZIONE**

VIA DEGLI SCIPIONI, 235 - 00192 - ROMA

Aumento dell'attività militare nella penisola coreana

di **ELVIO ROTONDO (*)**

Circa 3600 membri delle forze armate statunitensi sono stati schierati in aggiunta ai 28mila soldati già di stanza in Corea del Sud per l'esercitazione annuale "Foil Eagle", che durerà fino al 30 aprile. Si tratta di una serie di esercitazioni congiunte e combinate - terrestri, aeree, navali e operazioni speciali sul campo - progettate nello spirito del trattato di difesa reciproca del 1953 tra Stati Uniti e Corea del Sud.

Il portavoce del Pentagono, Jeff Davis, ha descritto queste attività come difensive, svolte regolarmente da quarant'anni, "condotte come una chiara dimostrazione dell'impegno degli Stati Uniti per l'alleanza". La "Foil Eagle 2017" è stata progettata per aumentare la prontezza di difesa della Corea del Sud, per proteggere la regione e per mantenere la stabilità nella penisola coreana. Il 15 marzo è giunta in Corea del Sud, per partecipare all'esercitazioni militari congiunte, anche una portaerei degli Stati Uniti la Uss Carl Vinson, a propulsione nucleare, con un equipaggio di circa 5500 persone. La portaerei, usualmente di stanza a San Diego, è arrivata nella base navale nella città meridionale sudcoreana di Busan. La Carl Vinson trasporta anche decine di elicotteri e di aerei, compresi i caccia F-18 e aerei di "early warning".

Le esercitazioni congiunte, come ogni anno, hanno provocato una dura risposta da parte della Corea del Nord, che ha lanciato 4 missili balistici (6 marzo) quasi simultaneamente, tre dei quali sono caduti nella zona economica esclusiva del Giappone. Le esercitazioni congiunte sul territorio sudcoreano sono sempre state usate da Pyongyang come pre-



testo per alzare il livello dello scontro nella regione. I militari degli Stati Uniti e della Corea del Sud stanno aumentando la vigilanza contro ulteriori provocazioni di Pyongyang.

Nel frattempo, Stati Uniti, Corea del Sud e Giappone hanno iniziato un'esercitazione di rilevamento missili nel Mar del Giappone per rafforzare la cooperazione a tre in caso di lancio di missili balistici da parte della Corea del Nord. Il capo della divisione affari pubblici del ministero della Difesa sudcoreano, Lee Jin-woo, ha riferito, il 14 marzo, che i cacciatorpediniere dei tre Paesi, equipaggiati con sistema Aegis, sono stati dispiegati, per due giorni, durante l'esercitazione.

Il primo ministro sudcoreano, Hwang Kyo-ahn, che ha assunto i

compiti del presidente destituito, Park Geun-hye, durante la visita allo Stato Maggiore della Difesa di Seoul, il 14 marzo scorso, ha chiesto ai militari di intensificare l'allerta contro le provocazioni sconsiderate da parte di Pyongyang, in un momento in cui il Paese affronta una crisi politica nazionale. L'esercito americano ha intanto annunciato di voler dispiegare, il prossimo anno, i droni d'attacco, Gray Eagle, presso la base dell'aviazione di Kunsan, nel sud-ovest del Paese, allo scopo di rinforzare la capacità di intelligence di sorveglianza e di ricognizione.

La scorsa settimana, l'esercito degli Stati Uniti ha consegnato alla Corea del Sud i primi elementi del sistema del Terminal High Altitude Area Defense (Thaad). Pechino ha

però sollevato obiezioni, sostenendo che il sistema ha un radar in grado di penetrare il territorio cinese. Il sistema è progettato per intercettare e distruggere missili balistici a corto e medio raggio all'interno o all'esterno dell'atmosfera, durante la fase di volo finale.

La situazione nel nord-est asiatico appare alquanto complessa, si assiste ad una progressiva escalation della tensione nell'area per le ripetute minacce da parte di Pyongyang che nessuno sembra essere in grado di controllare, neppure la Cina. La Corea del Nord ha effettuato cinque test nucleari e decine di lanci di missili, nonostante le sanzioni delle Nazioni Unite imposte già dopo il primo test nucleare, nel 2006. La Cina è il principale alleato della

Corea del Nord, oltre ad essere il suo più grande partner commerciale e donatore, nonostante ciò Pechino non ha nascosto la sua opposizione alle ambizioni nucleari di Pyongyang. Il mese scorso, la Cina aveva annunciato la sospensione di tutte le importazioni di carbone fino alla fine dell'anno, privando così Pyongyang di un'importante fonte di valuta estera. Ma secondo quanto riportato dalla Reuters, almeno dieci navi nordcoreane sono arrivate in questi giorni in un porto cinese (Longkou) dopo essere state bloccate per le ultime tre settimane a seguito del divieto cinese sulle importazioni di carbone.

L'agenzia di stampa ufficiale cinese, Xinhua, ha esortato Cina, Giappone, Corea del Nord, Russia, Corea del Sud e Stati Uniti "a tornare al tavolo dei negoziati, in stallo, per porre fine alle dispute e riaprire i colloqui a sei per arrivare a una soluzione accettabile per tutti".

Da parte americana, il Segretario di Stato, Rex Tillerson, durante la visita in Corea del Sud del 17 marzo, ha riferito che l'azione militare contro la Corea del Nord è "un'opzione sul tavolo", aggiungendo che la politica della "pazienza strategica" è finita e che l'amministrazione Trump potrebbe intraprendere un'azione preventiva se la minaccia nucleare della Corea del Nord dovesse raggiungere livelli inaccettabili. Il Segretario di Stato ha respinto esplicitamente la proposta cinese che prevedeva di congelare i test nordcoreani in cambio della sospensione di tutte le esercitazioni militari congiunte annuali.

(*) *Country analyst del think tank di studi geopolitici "Il Nodo di Gordio"*

di **ELISA SERAFINI**

Tra le colline verdi che separano Tel Aviv e Gerusalemme, sorge un palazzo speciale, guidato dai principi della tolleranza, della libertà e dell'impegno verso l'individuo. Si tratta dell'Alyn Hospital, primo centro di riabilitazione pediatrico di Israele, fondato sul principio della libertà e autonomia dei giovani pazienti.

"Lo scopo dell'ospedale - spiega Brenda Hirsch - direttore dello Sviluppo Risorse - è quello di rendere il paziente pediatrico il più autonomo possibile. Vi è purtroppo il pregiudizio, tra famiglie, ed enti pubblici, che il malato debba rappresentare sempre un peso, che non possa muoversi, che non possa vivere a casa, invece con una riabilitazione adeguata, molti pazienti pediatrici possono riacquisire una relativa indipendenza e una maggiore autostima e consapevolezza".

L'ospedale è strutturato in maniera completamente diversa dalle strutture che siamo abituati a vedere in Italia. Ad affiancare le sale di riabilitazione "classiche" con macchinari, respiratori e strumenti

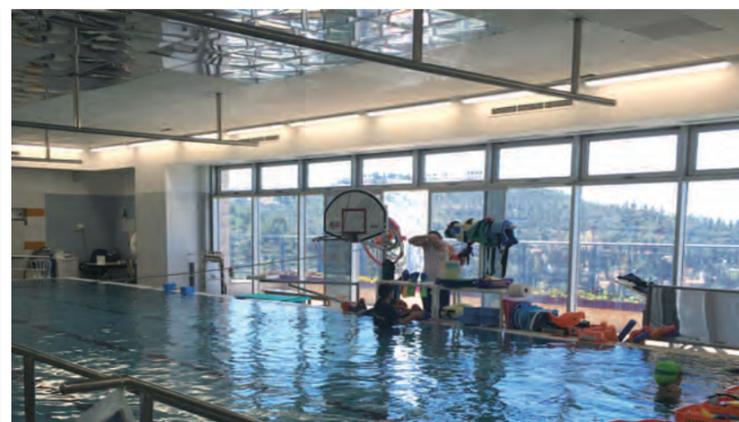
diagnostici, ci sono infatti campetti da calcio, aule per l'arte, un piccolo zoo/fattoria, una sala per la musica con tastiere, batterie, e persino un orto e una piscina coperta. Si pensa che queste strutture aiutino il paziente pediatrico a "distrarsi" dalla malattia. Invece lo scopo è completamente diverso. Ognuna di queste facility è funzionale alla riabilitazione del bambino. Gli animali, per esempio, non sono utilizzati solo per fare compagnia ai bambini, ma rappresentano dei veri e propri strumenti per promuovere esercizi di riabilitazione.

"Se chiedi a un bambino di 8 anni di muovere il braccio su e giù per esercitare i muscoli, dopo poco si stuferebbe e svolgerà l'esercizio contro voglia. Se sul braccio avvolgi un serpente o appoggi un pappagalino

l'esercizio improvvisamente diventerà divertente ed efficace" - spiega Chava, israelo-americana assistente alla direzione dell'ospedale. Anche l'orto svolge la stessa funzione. L'idea venne ad un membro del settore amministrativo dell'ospedale, (in Israele la cultura è completamente a-gerarchica), piantare e trasportare fiori è un esercizio fisico e psicologico molto utile ai piccoli pazienti, e ogni pratica viene seguita da fisioterapisti specializzati in riabilitazione motoria. Anche la tecnologia svolge un ruolo importante all'interno dell'ospedale: Alyn è uno dei pochi ospedali in Europa ad avere una stampante 3D per stampare protesi per i bambini. L'area "tecnologica" è gestita da molti volontari che provengono dalla Silicon Valley israeliana, che si occupano anche di adattare le carrozzine alle diverse esigenze dei piccoli pazienti.

Piccole cose che si trasformano in grandi idee e grandi progetti per questi bambini, colpiti da patologie o da danni post-incidenti o traumatologici. L'ospedale di Alyn ha un ulteriore pregio: quello di essere sostenuto quasi interamente da fondi privati e donazioni, e di essere orientato a tutte le religioni e tutte le etnie. "Siamo stati tra i primi ad avere una moschea e una sinagoga nello stesso edificio - spiega orgogliosa Chava, che da anni lavora per una maggiore integrazione tra le popolazioni arabe e quelle israeliane - e il nostro personale parla sia arabo che ebraico, vo-

L'ospedale di Gerusalemme che sostiene i bambini israeliani e palestinesi



gliamo che tutti si sentano integrati, soprattutto i genitori".

L'ospedale può contare anche su un filo diretto con l'Italia, grazie all'iniziativa "Sostieni Alyn" di Rosana

Rosatti, che ieri sera ha promosso uno spettacolo di beneficenza all'interno del Teatro "Franco Parenti" di Milano. L'amicizia italo-israeliana, passa anche dal mondo umanitario.



amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini

Le tre regine Tudor di Donizetti all'Opera di Roma

di GIUSEPPE PENNISI

Domani, al Teatro dell'Opera di Roma, va in scena una delle tre opere di quella che viene, a giusto titolo, chiamata la "Trilogia delle regine Tudor" di Gaetano Donizetti, Maria Stuarda. La "Trilogia Tudor" è un unico nella fertile produzione del compositore (74 opere tra compiute e incompiute). Escludiamo dal computo della trilogia "Elisabetta al Castello di Kenilworth" del 1829 in quanto, pur classificato come "melodramma serio", è un lavoro serio con lieto fine, segue tutte le convenzioni del genere e, nonostante una buona registrazione di alcuni anni fa, non ha mai avuto una vera e propria "renaissance" in tempi moderni. "Anna Bolena", "Maria Stuarda" e "Roberto Devereux" (composte tra il 1830 ed il 1837) hanno un filo conduttore comune: tragedie (più che drammi) tutte al femminile, imperniata non tanto sugli intrighi di potere tra i Tudor e i "cugini" Stuart per il controllo del più grande impero del mondo, ma sulla passione delle tre protagoniste per un uomo: tre amori impossibili in cui l'eros è contrastato dalla ragione di Stato.



Sparite dai palcoscenici nella seconda metà dell'Ottocento, quando trionfava il melodramma verdiano, le tre "regine" sono riapparse verso la metà del Novecento, soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale. Le "regine" donizettiane hanno trionfato prima sui palcoscenici anglosassoni che su quelli italiani. Se ne ricorda una bellissima edizione, alla fine degli anni Sessanta, costruita su e per Beverly Sills alla New York City Opera e registrata in studio

per la Emi. In Italia, "Maria Stuarda" in particolare venne riscoperta al "Maggio Musicale" del 1970; ricordo una buona rappresentazione di "Roberto Devereux" (allora ancora sconosciuto al grande pubblico italiano) in Corea, in un cinema-teatro di Seul, nel lontano 1973.

Riascoltate in sequenza, l'una dopo l'altra, le tre "regine" hanno una grande presa, anche e soprattutto se la stessa cantante decidesse di calarsi in un vero e proprio tour de force (siamo ancora ancorati al "bel canto" belliniano intriso, però, dal gusto allora nuovo per lo sfoggio degli acuti). L'effetto diminuisce, invece, se le tre opere vengono rappresentate separatamente. In questo senso andrebbe rivolto un invito al Festival Donizetti di Bergamo: predisporre nel tempo un mini-festival nel quale le tre "regine" possano essere gustate una dopo l'altra nell'arco di una o due settimane.

La partitura e il libretto di "Maria Stuarda" sono quelli che hanno subito maggiori rimaneggiamenti a causa sia della censura (Napoli ne vietò la messa in scena e Milano impose cambiamenti al testo), sia del mutamento di convenzioni nella struttura del melodramma (tra cui il passaggio dalla suddivisione da

due a tre atti). "Maria Stuarda", tra le "regine", è anche la più breve e più compatta: poco più di due ore di musica rispetto alle tre richieste da "Anna Bolena" e "Roberto Devereux".

Nella produzione del Teatro dell'Opera, in collaborazione con il San Carlo di Napoli, viene seguita l'edizione critica in due atti curata da Anders Wiklund che cerca, al meglio, di proporre quella che avrebbe dovuto essere la versione destinata a essere rappresentata al San Carlo nel 1834 (e che venne ascoltata unicamente alla prova generale). L'edizione critica accentua ancora di più il dramma a due voci femminili: un soprano in grado di passare dalle vette della coloratura al declamato nel ruolo della regina di Scozia e un mezzo o soprano "spinto" in quello della regina d'Inghilterra. Le due sovrane si contendono un tenore di grazia (il cui ruolo è peraltro limitato): è per il possesso del bel Leicester che Maria Stuarda viene inviata al capestro da Elisabetta. Questa è l'edizione ormai corrente: unicamente facendo riferimento ai teatri

italiani, si è vista nel 2006 a Roma, nel 2007 a Macerata e alla Scala e nel 2009 al Massimo Bellini di Catania, alla Fenice, al Verdi ed Trieste ed al Massimo di Palermo. L'opera verrà trasmessa in diretta sulle frequenze di Rai Tre.

Si tratta di un titolo tanto raro per Roma da essere stato messo in scena solo in altre tre occasioni: nel 1969/70, nel 1997 e nel 2006. Dal podio dirige l'Orchestra del Teatro dell'Opera di Roma il Maestro Paolo Arrivabeni. Il nuovo allestimento



vede la regia di Andrea De Rosa, le scene di Sergio Tramonti, i costumi di Ursula Patzak e le luci di Pasquale Mari. Vede il ritorno al Teatro dell'Opera di Marina Rebeka (Maria Stuarda, Regina di Scozia) e Carmela Remigio (Elisabetta, Regina d'Inghilterra). Con loro nel cast anche Paolo Fanale (Roberto, conte di Leicester), Carlo Cigni (Giorgio Talbot), Alessandro Luongo (Lord Guglielmo Cecil) e Valentina Varriale (Anna Kennedy). Quest'ultima fa parte del progetto "Fabbrica" - Young Artist Program del Teatro dell'Opera di Roma, come Roberta Mantegna ed Erika Beretti che, il 4 aprile (ultima replica), canteranno rispettivamente nei ruoli di Maria Stuarda ed Elisabetta. Maestro del Coro dell'Opera di Roma, Roberto Gabbiani.

(*) Foto per gentile concessione del Teatro dell'Opera di Roma

Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**